

# Pulviscolo

◉ **ABBIAMO L'IMPRESSIONE** — e vorremmo davvero non sbagliarci — che dopo la scalmana di scoperto anticlericalismo degli ultimi tempi, particolarmente furiosa nei giorni immediatamente successivi al convegno del teatro Eliseo, in campo laicista si cominci a pensare seriamente ai vantaggi della moderazione. Bisogna riconoscere che tra gli stessi scrittori del Mondo c'è chi si preoccupa di distinguere tra anticlericalismo e laicismo liberale. Tra questi segnaliamo Achille Battaglia per l'articolo Il cattolico liberale, comparso sul n. 20 di quel periodico, ove non troviamo i soliti insulti, il solito sprezzo, il solito astio verso la Chiesa e i cattolici, ma un obbiettivo apprezzamento della loro presenza e delle loro ragioni, una chiara condanna dell'anticlericalismo e delle sue manifestazioni, e soprattutto l'affermazione della necessità, per i laicisti, di prendere atto di una situazione storica e politica che, proprio anche per l'avvento dei cattolici alla ribalta della vita nazionale, non è più quella risorgimentale, ma è tale da richiedere nuove formule e nuovi strumenti d'azione. Se i laicisti del Mondo accettassero di porsi su questa linea del Battaglia, crediamo che non sarebbe difficile passare dalla rissa inutile ed anacronistica, ad una discussione viva e proficua su problemi che sono in gran parte comuni.

Tuttavia il Battaglia, che naturalmente pensa e scrive da liberale, non è lui stesso consapevole dei tempi mutati quanto occorrerebbe per considerare il problema in tutta la sua complessità. Lo dice innanzi tutto il titolo del suo articolo ove qualifica come "liberali" quei cattolici che, secondo lui, sarebbero più disposti di altri a comprendere le ragioni del laicismo. Con quella qualifica

egli infatti non intende limitarsi a dare atto che vi sono cattolici disposti a riconoscere quell'anima di verità che è anche nei principi liberali — cosa del resto troppo ovvia per giustificare l'aggiunta di un così preciso attributo al sostantivo —; ma vuol dire che vi sono cattolici disposti a difendere, con i laicisti e sostanzialmente sulla base della separazione tra la Chiesa e lo Stato, lo Stato laico. Orbene, noi non crediamo che sia proprio così. Cioè, noi non crediamo che un cattolico consapevole di ciò che implica la sua professione di fede possa mai rimanere indifferente e tanto meno contribuire alla formazione di leggi generali che siano in contrasto con i principi del Cristianesimo o che comunque prescindano dalla considerazione della realtà cristiana. Scrive il Battaglia: « Si crede che l'autonomia del temporale richiesta dai cattolici sia qualcosa di diverso o di deteriore rispetto alla laicità dello Stato propugnata dai liberali? » Qualcosa di deteriore no, sicuramente; ma qualcosa di diverso sì, senza dubbio. Essa implica sì la distinzione, ma non già la separazione del temporale dallo spirituale; e prevede una sorta di cooperazione tra la Chiesa e lo Stato che nulla ha a che fare con l'istituto del braccio secolare, ma che è pure altra cosa dalla indifferenza dello Stato verso le esigenze religiose dei cittadini e verso le istituzioni che le rappresentano. Per avere un'idea concreta della diversità dei due punti di vista, si pensi al problema della scuola che i laicisti vorrebbero uniformemente agnostica e i cattolici invece pluralisticamente rispondente alle diverse forze ed esigenze del corpo sociale.

Ad ogni modo è certo che solo attraverso la libera e pacata esposizione e

*discussione dei reciproci punti di vista, senza intolleranze pregiudiziali ed eccessi verbali, potrà nascere dagli attuali contrasti qualche cosa di buono.*

● NELLA REQUISITORIA DEL P. M. AL PROCESSO MONTESI sono particolarmente degne di rilievo le parole che il magistrato ha dedicato alla responsabilità della stampa nella questione che ha per tanti anni appassionato, non sempre nell'interesse della giustizia, l'opinione pubblica: « Altro è il diritto alla cronaca dei fatti e altro è il diritto alla ricostruzione più o meno fantastica dei fatti ». « Voi — ha continuato il dott. Palminteri rivolgendosi ai giornalisti — avete una grande responsabilità, voi avete il diritto sì di raccontare quello che avviene giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, ma non avete il diritto di creare dei fatti, perchè oltre tutto con questo la stampa viola quella che è la necessaria indipendenza e tranquillità del giudice, il quale molte volte, perchè è un uomo, viene travolto da queste tempeste di stampa che minano l'esistenza stessa della Giustizia ». I giornalisti hanno accettato chi più chi meno sinceramente, l'intemerata; ma hanno poi trovato per lo meno discutibile la richiesta, avanzata subito dopo dal P. M., di una legge che limiti il potere della stampa: « Noi sappiamo come fa presto a divulgarsi un articolo; e dire dopo 'mi sono sbagliato' non elimina quello che si è costruito con la pubblicazione di questo

articolo, ma lascia per il novanta per cento la conseguenza di quello che si è scritto. L'autocontrollo non basta. La stampa è fautrice di questo sistema dell'autocontrollo, ma si è visto che, alla prova dei fatti, non regge e perciò è necessario uno strumento, una legge che, a similitudine di altre legislazioni vincoli, obblighi il giornalista a dire soltanto quello che avviene, a dire soltanto quello che accade e a non fantasticare, a non creare notizie nuove ». Orbene, ha ben poco valore il dire che non toccava al P. M. il prospettare l'opportunità di una legge di questo genere. Quei giornalisti seri che, come Carlo Laurenzi sul Corriere della Sera del 21 u. s., riconoscono che « il comportamento di un certo settore della stampa fu (e continua ad essere) biasimevole », non hanno che una via da seguire per evitare conseguenze indubbiamente incresciose per la loro dignità professionale, ma altrettanto ovvie dato l'indiscutibile fallimento del cosiddetto « autocontrollo »: scindere nettamente la loro responsabilità da quella dei gangsters del giornalismo, denunciandone i nomi e le imprese in forma esplicita e tempestiva con lo stesso coraggio con cui denunciano « la propria perplessità e la disinvoltura di ambienti responsabili ». Noi pensiamo che certe campagne « moralizzatrici » sugli « ambienti responsabili » otterrebbero più credito se i moralizzatori non si confondessero tanto facilmente con i seminari di scandali per mettere nei pasticci il governo.

---

**Richiedete il catalogo delle nostre edizioni**

---